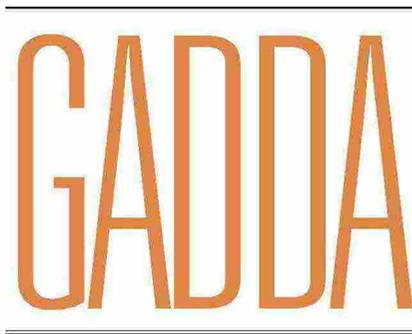
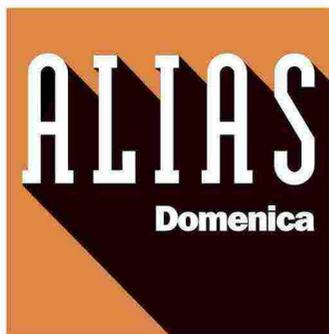


5

IL NUOVO GADDA

 «Il castello di Udine»
 a cura di Claudio Vela

NICCOLÒ SCAFFAI



Testo, ideologia e responsabilità

«Il castello di Udine» a cura di Claudio Vela,
 che recupera la «princeps» del 1934, si presta
 a un ragionamento sul Gadda «adelphiano»

DI NICCOLÒ SCAFFAI

Di opera in opera, Carlo Emilio Gadda è diventato un autore Adelphi. Da quasi quindici anni, l'editore pubblica i libri maggiori del corpus gaddiano, sotto la direzione di Paola Italia, Giorgio Pinotti e Claudio Vela. Già negli anni ottanta e novanta erano uscite per la casa milanese lettere e raccolte di saggi e interviste gaddiane; ma la nuova edizione, avviata nel 2011 da *Accoppiamenti giudiziari*, ha riconfigurato nel tempo la forma dei libri d'autore, quelli cioè che implicano direttamente la sua volontà compositiva. In effetti, l'assunzione di Gadda nel catalogo

adelphiano non è solo questione di quantità ma anche di assetto filologico: grazie per esempio alle carte emerse dall'Archivio Liberati, l'équipe ha potuto fornire edizioni rinnovate, e in certi casi sensibilmente diverse dalle versioni su cui si era fondata per decenni l'immagine di Gadda presso lettori e critici.

Parlando di 'immagine' si passa però dal livello filologico a quello simbolico, determinante per inquadrare il Gadda adelphiano. L'intenzione che emerge, più o meno esplicitamente, nella nuova serie è di restituire (e a volte scoprire) le parole del 'vero' Gadda, i suoi autentici moventi; è in questo che si coglie un'impronta adelphiana, cioè nell'idea di letteratura come sede di valori d'eccezione,

accessibile per via di una conoscenza straordinaria. La filologia, al pari di ogni altro sapere, esercita il suo mandato in rapporto a un'ideologia della cultura. Quanto corrisponde quest'impronta alla figura di Gadda? Quanto incide e inciderà sulla sua ricezione? Se la critica gaddiana si mostra ancora in buona salute (come suggeriscono gli studi recenti), in quali condizioni versa il pubblico dei lettori di Gadda? E tra questi, ci sono ancora gli studenti, cioè le lettrici e i lettori da coltivare meglio? Sono domande utili se non altro a rimettere in causa un autore imprescindibile, che ha bisogno – di generazione in generazione – di essere riletto e portato fuori dai musei della lingua e dalle gallerie dell'espressioni-

simo. Anche su questo piano, gli *opera omnia* di un classico implicano una responsabilità.

Ideologia e responsabilità sono concetti pertinenti, come vedremo, al più recente volume della serie: *Il castello di Udine*, a cura di Claudio Vela (Adelphi «Biblioteca», pp. 339, € 22,00). Uscito nel 1934 per le edizioni fiorentine di «Solaria», il *Castello* è il secondo libro pubblicato da Gadda; diviso in tre sezioni (*Il castello di Udine*, *Crociera mediterranea*, *Polemiche e pace*), include quattordici prose (di cui l'ultima, *Polemiche e pace nel direttissimo*, è a sua volta tripartita). In apertura, si trova il celebre scritto *Tendo al mio fine*, quasi una sintesi della poetica gaddiana: «Tendo a una brutale deformazione dei temi che il destino s'è



ADELPHI



creduto di propormi». Fulcro del libro è la prima sezione, sulla guerra: lo suggerisce già il titolo, che richiama «il sischièl a Udin» consacrato dal canto degli Alpini, per l'autore un'«immagine-sintesi di tutta la patria». Al tema si collegano i cinque testi che Vela ha aggiunto in appendice (estranei al *Castello*, ma prossimi per tema e cronologia). Di statuto incerto, il libro può essere letto come una raccolta di meditazioni, memorie, evocazioni: «d'attorno a un nucleo lirico» o «etico» – si legge nella nota alla fine della prima sezione – «si coagula una certa quantità di materia espressiva, come reminiscenza». L'insieme delle prose disegna anche una specie di straniante «viaggio in Italia» (colonie annesse: la «crociera» della seconda sezione raggiunge infatti, e purtroppo celebra, la Tripolitania italiana). A caratterizzare il *Castello* (e altre opere gaddiane) sono le note, da cui dipende la paradossale unità strutturale e retorica del libro. L'estensore delle chiose e della curiosa *Simossi delle abbreviazioni* è il «Dott. Feo Averrois»: un'invenzione di Gadda (ispirata da un verso dantesco: «Averrois che il gran commento feo», *Inf.* IV, 144), un suo doppio dialettico, un *Doppelgänger* secondo la definizione di Contini. Averrois si presenta nell'avviso iniziale («*Gli editori di Solaria mi hanno commesso d'annotare gli scritti del Gadda*») e svolge il suo compito fino all'ultima pagina, marcando così principio e fine del libro.

Proprio dalle note si misura la differenza tra il *Castello* del '34 e la versione pubblicata in *I sogni e la folgore* (Einaudi 1955), su cui si basano le edizioni finora diffuse. Nel passaggio dalla *princeps* alla redazione definitiva, infatti, Gadda ha compiuto «una robusta azione di potatura», come scrive Vela nella pregevole *Nota al testo*. In particolare, vengono espunte quarantasei note e altre ventuno vengono decurate. Così, sebbene sia eccessivo definire *tout court* il *Castello* del '55 come un libro diverso da quello del '34, tra le due versioni esiste una significativa sfasatura. Gli interventi sul *Castello*, diversamente da quelli sul *Pasticciccio* e sulla *Cognizione*, riguardano un volume già formato, con una sua configurazione testuale già sancita dalla forma-libro. Le modifiche dunque non dipendono da un cambiamento di sede o dall'integrazione di una forma parziale; bensì dal contenuto, che Gadda avrebbe limato per adeguarlo a una mutata sensibilità. «Ho sfrondato le note», scrive a Giuseppe De Robertis, per ridurre l'«eccessivo abbandono polemico-filologico-calligrafico». Nell'edizione del '55, peraltro, nessuna avvertenza dà conto di tale «sfrondamento».

Ma ciò che allora era taciuto oggi risalta nell'edizione curata da Vela. Come comportarsi quando esiste una studiata discrepanza tra la prima e l'ultima (e in genere più accreditata) volontà dell'autore? Il curatore, in linea con il progetto adelphia-

no, punta sul recupero del «vero» *Castello*, cioè il primo; proprio il restauro della *princeps*, del resto, giustifica editorialmente il volume, che affianca la «vulgata» ancora disponibile in varia veste. Peraltro, nel fornirci il testo del '34, Vela dà opportunamente al lettore la possibilità di individuare subito le parti espunte nel '55, inserendole tra appositi, e poco visibili, segni «di contenimento». Non meno importante del recupero è la collocazione: le note che accompagnano il testo, e ne sono anzi parte integrante, ritrovano qui la loro originaria posizione a piè di pagina. Si può così meglio apprezzare – scrive Vela – il «controcanto immediato e diretto» tra la voce del narratore e quella dell'artefatto commentatore.

Le domande da porsi confrontando il *Castello* del '34 con quello del '55 sono principalmente due. La prima è: perché Gadda ha espunto o tagliato alcune note? Perché, osserva Vela, queste «ancoravano il libro alla situazione, letteraria e anche politica, dei primi anni Trenta», essendo «fortemente radicate in quel contesto» tanto che alcune «potevano risultare pure un tantino imbarazzanti». Ecco che si riaffaccia il binomio di ideologia e responsabilità, calato ora nelle ragioni del testo. È vero che certe note espunte sottolineano la retorica del Gadda interventista e un'attitudine «non antifascista», se non consentanea allo «spirito nuovo, fascibus resti-

tutis» (così in una nota cassata della parte terza). Ma le più numerose note rimanenti (circa 280), e soprattutto le prose a testo, fanno altrettanto. In tutti i casi, è impossibile leggere il *Castello* senza cogliere il potenziale trasgressivo che la retorica e lo stile dispiegano rispetto ai valori politico-ideologici espressi nel libro, tutt'altro che netti e univoci. La ragione dei tagli mi pare resti complessivamente opaca e non per forza ideologico-politica; forse la spiegazione migliore è proprio quella dello stesso Gadda, cioè la volontà di ridurre certe ridondanze e esibizioni, certe allusioni non più utili o intelleggibili.

La seconda domanda da porsi è: quale vantaggio, per la comprensione del libro, ricaviamo dalla *princeps*? Una felice intuizione critica del curatore suggerisce la risposta fondamentale. Partendo dai versi oraziani nell'epigrafe che sigilla la *princeps* (*ABSINT INANI FUNERE NENIAE / LUCTUSQUE TURPES ET QUERIMONIAE*, «alle mie inani esequie siano lontane le funebri nenie, i pianti che sfigurano, e le lamentazioni»), epigrafe assente nell'edizione del '55, Vela riconosce «una presenza sottotraccia, mai nominata, incombente: il fratello morto, Enrico, che nell'individualità della sua sorte diventa anche simbolo di tutti i caduti in guerra». Più che «giovinezza», il fascismo è corpi martoriati e potere senza scrupoli: il «retore» che parla nel *Castello* ha pietà per gli uni, ripulsa per l'altro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



046294



Carlo Carrà,
Inseguimento, collage
su cartone, 1914, Milano,
Museo del Novecento:
figura sulla copertina
del *Castello di Udine*
edito da Einaudi nel 1961